



# Naviglio Piccolo

Giovedì 22 settembre 2016 - ore 21.00

**A ciascun par che quella cosa sia  
Che più ciascun per sé brama e desia**

a cura di

## Vincenzo Viola

Ogni essere vivente vede il mondo coi suoi occhi e gli occhi di ciascuno sono tenuti aperti da un continuo turbinio di desideri, sempre uguali nel fondo, ma intrecciati sempre in maniera diversa. Di questa magia ci dà conto con impareggiabile, lucida poesia Ludovico Ariosto attraverso una corsa per boschi, palazzi e mari, sù sù, fino alla Luna.

**Vincenzo Viola:** “Sono nato a Magenta (Mi) nel 1946 e risiedo a Milano, dove ho studiato e mi sono laureato in lettere classiche. Ho insegnato per più di quarant’anni nella scuola secondaria superiore; attualmente sono coordinatore dell’ *Indice della scuola*, inserto trimestrale de *L’Indice del libro del mese*. Ho prodotto da solo o con altri colleghi numerosi testi. Collaboro con diversi centri culturali e librerie con conferenze e letture pubbliche di poesia”.

Quota di partecipazione € 3,00

**Viale Monza 140 (M1 Gorla - Turro)**

Informazioni: [www.navigliopiccolo.it](http://www.navigliopiccolo.it) email [naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it](mailto:naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it)

1

Circolo Familiare di Unità Proletaria – Milano – Viale Monza 140



# Naviglio Piccolo

## A ciascun par che quella cosa sia Che più ciascun per sé brama e desia

### Canto Dodicesimo

L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia  
per Italia cercarla e per Lamagna,  
per la nuova Castiglia e per la vecchia,  
e poi passare in Libia il mar di Spagna.  
Mentre pensa così, sente all'orecchia  
una voce venir, che par che piagna:  
si spinge inanzi; e sopra un gran destriero  
trottar si vede innanzi un cavalliero,

**5**

che porta in braccio e su l'arcion davante  
per forza una mestissima donzella.  
Piange ella, e si dibatte, e fa sembante  
di gran dolore; ed in soccorso appella  
il valoroso principe d'Anglante;  
che come mira alla giovane bella,  
gli par colei, per cui la notte e il giorno  
cercato Francia avea dentro e d'intorno.

**6**

Non dico ch'ella fosse, ma pareva  
Angelica gentil ch'egli tant'ama.  
Egli, che la sua donna e la sua dea  
vede portar sì addolorata e grama,  
spinto da l'ira e da la furia rea,  
con voce orrenda il cavallier richiama;  
richiama il cavalliero e gli minaccia,  
e Briigliadoro a tutta briglia caccia.

**7**

Non resta quel fellow, né gli risponde,  
all'alta preda, al gran guadagno intento,  
e sì ratto ne va per quelle fronde,  
che saria tardo a seguirlo il vento.  
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde  
selve s'odon sonar d'alto lamento.  
Correndo usciro in un gran prato; e quello  
avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

**8**

Di vari marmi con suttill lavoro  
edificato era il palazzo altiero.  
Corse dentro alla porta messa d'oro  
con la donzella in braccio il cavalliero.  
Dopo non molto giunse Briigliadoro,  
che porta Orlando disdegnoso e fiero.  
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;  
né più il guerrier, né la donzella mira.

**9**

Subito smonta, e fulminando passa

dove più dentro il bel tetto s'alloggia:  
corre di qua, corre di là, né lassa  
che non vegga ogni camera, ogni loggia.  
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa  
ha cerco invan, su per le scale poggia;  
e non men perde anco a cercar di sopra,  
che perdessi di sotto, il tempo e l'opra.

**10**

D'oro e di seta i letti ornati vede:  
nulla de muri appar né de pareti;  
che quelle, e il suolo ove si mette il piede,  
son da cortine ascose e da tapeti.  
Di su di giù va il conte Orlando e riede;  
né per questo può far gli occhi mai lieti  
che riveggiano Angelica, o quel ladro  
che n'ha portato il bel viso leggiadro.

**11**

E mentre or quinci or quindi invano il passo  
movea, pien di travaglio e di pensieri,  
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,  
re Sacripante ed altri cavallieri  
vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,  
né men facean di lui vani sentieri;  
e si ramaricavan del malvagio  
invisibil signor di quel palagio.

**12**

Tutti cercando il van, tutti gli danno  
colpa di furto alcun che lor fatt'abbia:  
del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;  
ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia;  
altri d'altro l'accusa: e così stanno,  
che non si san partir di quella gabbia;  
e vi son molti, a questo inganno presi,  
stati le settimane intiere e i mesi.

...

**15**

Pargli Angelica udir, che supplicando  
e piangendo gli dica: - Aita, aita!  
la mia virginità ti raccomando  
più che l'anima mia, più che la vita.  
Dunque in presenza del mio caro Orlando  
da questo ladro mi sarà rapita?  
più tosto di tua man dammi la morte,  
che venir lasci a sì infelice sorte. -

**16**

Queste parole una ed un'altra volta  
fanno Orlando tornar per ogni stanza,



# Naviglio Piccolo

con passione e con fatica molta,  
ma temperata pur d'alta speranza.  
Talor si ferma, ed una voce ascolta,  
che di quella d'Angelica ha sembianza  
(e s'egli è da una parte, suona altronde),  
che chieggia aiuto; e non sa trovar donde.

**17**

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando  
dissi che per sentiero ombroso e fosco  
il gigante e la donna seguitando,  
in un gran prato uscito era del bosco;  
io dico ch'arrivò qui dove Orlando  
dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.  
Dentro la porta il gran gigante passa:  
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

...

**20**

Una voce medesima, una persona  
che paruta era Angelica ad Orlando,  
parve a Ruggier la donna di Dordona,  
che lo tenea di sé medesimo in bando.  
Se con Gradasso o con alcun ragiona  
di quei ch'andavan nel palazzo errando,  
a tutti par che quella cosa sia,  
che più ciascun per sé brama e desia.

## Canto Primo

Nata pochi dì inanzi era una gara  
tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo,  
che entrambi avean per la bellezza rara  
d'amoroso disio l'animo caldo.

Carlo, che non avea tal lite cara,  
che gli rendea l'aiuto lor men saldo,  
questa donzella, che la causa n'era,  
tolse, e diè in mano al duca di Bavera;

**9**

in premio promettendola a quel d'essi,  
ch'in quel conflitto, in quella gran giornata,  
degli'infideli più copia uccidessi,  
e di sua man prestasse opra più grata.  
Contrari ai voti poi furo i successi;  
ch'in fuga andò la gente battezzata,  
e con molti altri fu 'l duca prigionie,  
e restò abbandonato il padiglione.

**10**

Dove, poi che rimase la donzella  
ch'esser dovea del vincitor mercede,  
inanzi al caso era salita in sella,  
e quando bisognò le spalle diede,  
presaga che quel giorno esser rubella  
dovea Fortuna alla cristiana fede:

entrò in un bosco, e ne la stretta via  
rincontrò un cavallier ch'a piè venìa.

**11**

Indosso la corazza, l'elmo in testa,  
la spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;  
e più leggier correa per la foresta,  
ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo.

Timida pastorella mai si presta  
non volse piede inanzi a serpe crudo,  
come Angelica tosto il freno torse,  
che del guerrier, ch'a piè venìa, s'accorse.

**12**

Era costui quel paladin gagliardo,  
figliuol d'Amon, signor di Montalbano,  
a cui pur dianzi il suo destrier Baiardo  
per strano caso uscito era di mano.  
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,  
riconobbe, quantunque di lontano,  
l'angelico sembiante e quel bel volto  
ch'all'amorose reti il tenea involto.

....

**41**

- Pensier (dicea) che 'l cor m'agghiacci ed  
ardi,  
e causi il duol che sempre il rode e lima,  
che debbo far, poi ch'io son giunto tardi,  
e ch'altri a corre il frutto è andato prima?  
a pena avuto io n'ho parole e sguardi,  
ed altri n'ha tutta la spoglia opima.  
Se non ne tocca a me frutto né fiore,  
perché affligger per lei mi vuo' più il core?

**42**

La verginella è simile alla rosa,  
ch'in bel giardin su la nativa spina  
mentre sola e sicura si riposa,  
né gregge né pastor se le avvicina;  
l'aura soave e l'alba rugiadosa,  
l'acqua, la terra al suo favor s'inchina:  
gioveni vaghi e donne inamorate  
amano averne e seni e tempie ornate.

**43**

Ma non sì tosto dal materno stelo  
rimossa viene e dal suo ceppo verde,  
che quanto avea dagli uomini e dal cielo  
favor, grazia e bellezza, tutto perde.  
La vergine che 'l fior, di che più zelo  
che de' begli occhi e de la vita aver de',  
lascia altrui corre, il pregio ch'avea inanti  
perde nel cor di tutti gli altri amanti.

**44**

Sia vile agli altri, e da quel solo amata



# Naviglio Piccolo

a cui di sé fece sì larga copia.  
Ah, Fortuna crudel, Fortuna ingrata!  
trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.  
Dunque esser può che non mi sia più grata?  
dunque io posso lasciar mia vita propria?  
Ah più tosto oggi manchino i dì miei,  
ch'io viva più, s'amar non debbo lei! -

**45**

Se mi domanda alcun chi costui sia,  
che versa sopra il rio lacrime tante,  
io dirò ch'egli è il re di Circassia,  
quel d'amor travagliato Sacripante;  
io dirò ancor, che di sua pena ria  
sia prima e sola causa essere amante,  
è pur un degli amanti di costei:  
e ben riconosciuto fu da lei.

....

**48**

Mentre costui così s'affligge e duole,  
e fa degli occhi suoi tepida fonte,  
e dice queste e molte altre parole,  
che non mi par bisogno esser racconte;  
l'avventurosa sua fortuna vuole  
ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:  
e così quel ne viene a un'ora, a un punto,  
ch'in mille anni o mai più non è raggiunto.

**49**

Con molta attenzion la bella donna  
al pianto, alle parole, al modo attende  
di colui ch'in amarla non assonna;  
né questo è il primo dì ch'ella l'intende:  
ma dura e fredda più d'una colonna,  
ad averne pietà non però scende,  
come colei c'ha tutto il mondo a sdegno,  
e non le par ch'alcun sia di lei degno.

**50**

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola  
le fa pensar di tor costui per guida;  
che chi ne l'acqua sta fin alla gola  
ben è ostinato se mercé non grida.  
Se questa occasione or se l'invola,  
non troverà mai più scorta sì fida;  
ch'a lunga prova conosciuto inante  
s'avea quel re fedel sopra ogni amante.

**51**

Ma non però disegna de l'affanno  
che lo distrugge alleggerir chi l'ama,  
e ristorar d'ogni passato danno  
con quel piacer ch'ogni amator più brama:  
ma alcuna finzione, alcuno inganno  
di tenerlo in speranza ordisce e trama;

tanto ch'a quel bisogno se ne serva,  
poi torni all'uso suo dura e proterva.

**52**

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco  
fa di sé bella ed improvvisa mostra,  
come di selva o fuor d'ombroso speco  
Diana in scena o Citerea si mostra;  
e dice all'apparir: - Pace sia teco;  
teco difenda Dio la fama nostra,  
e non comporti, contra ogni ragione,  
ch'abbi di me sì falsa opinione. -

...

**55**

Ella gli rende conto pienamente  
dal giorno che mandato fu da lei  
a domandar soccorso in Oriente  
al re de' Sericani e Nabatei;  
e come Orlando la guardò sovente  
da morte, da disnor, da casi rei:  
e che 'l fior virginal così avea salvo,  
come se lo portò del materno alvo.

**56**

Forse era ver, ma non però credibile  
a chi del senso suo fosse signore;  
ma parve facilmente a lui possibile,  
ch'era perduto in via più grave errore.  
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,  
e l'invisibil fa vedere Amore.

Questo creduto fu; che 'l miser suole  
dar facile credenza a quel che vuole.

**57**

- Se mal si seppe il cavallier d'Anglante  
pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,  
il danno se ne avrà; che da qui inante  
nol chiamerà Fortuna a sì gran dono  
(tra sé tacito parla Sacripante):  
ma io per imitarlo già non sono,  
che lasci tanto ben che m'è concesso,  
e ch'a doler poi m'abbia di me stesso.

**58**

Corrò la fresca e matutina rosa,  
che, tardando, stagion perder potria.  
So ben ch'a donna non si può far cosa  
che più soave e più piacevol sia,  
ancor che se ne mostri disdegnosa,  
e talor mesta e flebil se ne stia:  
non starò per repulsa o finto sdegno,  
ch'io non adombri e incarni il mio disegno. -

**59**

Così dice egli; e mentre s'apparecchia  
al dolce assalto, un gran rumor che suona



# Naviglio Piccolo

dal vicin bosco gl'intruona l'orecchia,  
sì che mal grado l'impresa abbandona:  
e si pon l'elmo (ch'avea usanza vecchia  
di portar sempre armata la persona),  
viene al destriero e gli ripon la briglia,  
rimonta in sella e la sua lancia piglia.

## Canto Diciannovesimo

Quando Angelica vide il giovinetto  
languir ferito, assai vicino a morte,  
che del suo re che giacea senza tetto,  
più che del proprio mal si dolea forte;  
insolita pietade in mezzo al petto  
si sentì entrar per disusate porte,  
che le fe' il duro cor tenero e molle,  
e più, quando il suo caso egli narrolle.

...

**24**

Del palafreno Angelica giù scese,  
e scendere il pastor seco fece anche.  
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,  
e succo ne cavò fra le man bianche;  
ne la piaga n'infuse, e ne distese  
e pel petto e pel ventre e fin a l'anche:  
e fu di tal virtù questo liquore,  
che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore;

**25**

e gli diè forza, che poté salire  
sopra il cavallo che 'l pastor condusse.  
Non però volse indi Medor partire  
prima ch'in terra il suo signor non fusse.  
E Cloridan col re fe' sepolire;  
e poi dove a lei piacque si ridusse.  
Ed ella per pietà ne l'umil case  
del cortese pastor seco rimase.

**26**

Né fin che nol tornasse in sanitate,  
volea partir: così di lui fe' stima,  
tanto se intenerì de la pietade  
che n'ebbe, come in terra il vide prima.  
Poi vistone i costumi e la beltade,  
roder si sentì il cor d'ascosa lima;  
roder si sentì il core, e a poco a poco  
tutto infiammato d'amoroso fuoco.

**27**

Stava il pastore in assai buona e bella  
stanza, nel bosco infra duo monti piatta,  
con la moglie e coi figli; ed avea quella  
tutta di nuovo e poco inanzi fatta.  
Quivi a Medoro fu per la donzella  
la piaga in breve a sanità ritratta:

ma in minor tempo si sentì maggiore  
piaga di questa avere ella nel core.

**28**

Assai più larga piaga e più profonda  
nel cor sentì da non veduto strale,  
che da' begli occhi e da la testa bionda  
di Medoro aventò l'Arcier c'ha l'ale.  
Arder si sente, e sempre il fuoco abonda;  
e più cura l'altrui che 'l proprio male:  
di sé non cura, e non è ad altro intenta,  
ch'a risanar chi lei fere e tormenta.

**29**

La sua piaga più s'apre e più incrudisce,  
quanto più l'altra si restringe e salda.  
Il giovine si sana: ella languisce  
di nuova febbre, or agghiacciata, or calda.  
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:  
la misera si strugge, come falda  
strugger di neve intempestiva suole,  
ch'in loco aprico abbia scoperta il sole.

**30**

Se di disio non vuol morir, bisogna  
che senza indugio ella se stessa aiti:  
e ben le par che di quel ch'essa agogna,  
non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.  
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,  
la lingua ebbe non men che gli occhi ardit:  
e di quel colpo domandò mercede,  
che, forse non sapendo, esso le diede.

**31**

O conte Orlando, o re di Circassia,  
vostra inclita virtù, dite, che giova?  
Vostro alto onor dite in che prezzo sia,  
o che mercé vostro servir ritruova.  
Mostratemi una sola cortesia  
che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,  
per ricompensa e guidardone e merto  
di quanto avete già per lei sofferto.

**32**

Oh se potessi ritornar mai vivo,  
quanto ti parria duro, o re Agricane!  
che già mostrò costei sì averti a schivo  
con repulse crudeli ed inumane.  
O Ferraù, o mille altri ch'io non scrivo,  
ch'avete fatto mille pruove vane  
per questa ingrata, quanto aspro vi fôra,  
s'a costu' in braccio voi la vedesse ora!

**33**

Angelica a Medor la prima rosa  
coglier lasciò, non ancor tocca inante:  
né persona fu mai sì avventurosa,



# Naviglio Piccolo

ch'in quel giardin potesse por le piante.  
Per adombrar, per onestar la cosa,  
si celebrò con cerimonie sante  
il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,  
e pronuba la moglie del pastore.

...

**36**

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto  
vedesse ombrare o fonte o rivo puro,  
v'avea spillo o coltel subito fitto;  
così, se v'era alcun sasso men duro:  
ed era fuori in mille luoghi scritto,  
e così in casa in altritanti il muro,  
Angelica e Medoro, in vari modi  
legati insieme di diversi nodi.

## Canto Ventitreesimo

Volgendosi ivi intorno, vide scritti  
molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.  
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,  
fu certo esser di man de la sua diva.  
Questo era un di quei lochi già descritti,  
ove sovente con Medor veniva  
da casa del pastore indi vicina  
la bella donna del Catai regina.

**103**

Angelica e Medor con cento nodi  
legati insieme, e in cento lochi vede.  
Quante lettere son, tanti son chiodi  
coi quali Amore il cor gli punge e fiede.  
Va col pensier cercando in mille modi  
non creder quel ch'al suo dispetto crede:  
ch'altra Angelica sia, creder si sforza,  
ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

**104**

Poi dice: - Conosco io pur queste note:  
di tal'io n'ho tante vedute e lette.  
Finger questo Medoro ella si puote:  
forse ch'a me questo cognome mette. -  
Con tali opinion dal ver remote  
usando fraude a sé medesimo, stette  
ne la speranza il malcontento Orlando,  
che si seppe a se stesso ir procacciando.

**105**

Ma sempre più raccende e più rinuova,  
quanto spenger più cerca, il rio sospetto:  
come l'incauto augel che si ritrova  
in ragna o in visco aver dato di petto,  
quanto più batte l'ale e più si prova  
di disbrigar, più vi si lega stretto.  
Orlando viene ove s'incurva il monte

a guisa d'arco in su la chiara fonte.

**106**

Aveano in su l'entrata il luogo adorno  
coi piedi storti edere e viti erranti.  
Quivi soleano al più cocente giorno  
stare abbracciati i duo felici amanti.  
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,  
più che in altro dei luoghi circostanti,  
scritti, qual con carbone e qual con gesso,  
e qual con punte di coltelli impresso.

**107**

Il mesto conte a piè quivi discese;  
e vide in su l'entrata de la grotta  
parole assai, che di sua man distese  
Medoro avea, che parean scritte allotta.  
Del gran piacer che ne la grotta prese,  
questa sentenza in versi avea ridotta.  
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;  
ed era ne la nostra tale il senso:

**108**

- Liete piante, verdi erbe, limpide acque,  
spelunca opaca e di fredde ombre grata,  
dove la bella Angelica che nacque  
di Galafron, da molti invano amata,  
spesso ne le mie braccia nuda giacque;  
de la comodità che qui m'è data,  
io povero Medor ricompensarvi  
d'altro non posso, che d'ognor lodarvi:

**109**

e di pregare ogni signore amante,  
e cavallieri e damigelle, e ognuna  
persona, o paesana o viandante,  
che qui sua volontà meni o Fortuna;  
ch'all'erbe, all'ombre, all'antro, al rio, alle  
piante

dica: benigno abbiate e sole e luna,  
e de le ninfe il coro, che proveggia  
che non conduca a voi pastor mai greggia. -

...

**111**

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto  
quello infelice, e pur cercando invano  
che non vi fosse quel che v'era scritto;  
e sempre lo vedea più chiaro e piano:  
ed ogni volta in mezzo il petto afflitto  
stringersi il cor sentia con fredda mano.  
Rimase al fin con gli occhi e con la mente  
fissi nel sasso, al sasso indifferente.

...

**114**

Poi ritorna in sé alquanto, e pensa come



# Naviglio Piccolo

possa esser che non sia la cosa vera:  
che voglia alcun così infamare il nome  
de la sua donna e crede e brama e spera,  
o gravar lui d'insopportabil some  
tanto di gelosia, che se ne pera;  
ed abbia quel, sia chi si voglia stato,  
molto la man di lei bene imitato.

....

**117**

Quanto più cerca ritrovar quiete,  
tanto ritrova più travaglio e pena;  
che de l'odiato scritto ogni parete,  
ogni uscio, ogni finestra vede piena.  
Chieder ne vuol: poi tien le labra chete;  
che teme non si far troppo serena,  
troppo chiara la cosa che di nebbia  
cerca offuscar, perché men nuocer debbia.

**118**

Poco gli giova usar fraude a se stesso;  
che senza domandarne, è chi ne parla.  
Il pastor che lo vede così oppresso  
da sua tristizia, e che voria levarla,  
l'istoria nota a sé, che dicea spesso  
di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,  
ch'a molti dilettevole fu a udire,  
gl'incominciò senza rispetto a dire:

**119**

come esso a prieghi d'Angelica bella  
portato avea Medoro alla sua villa,  
ch'era ferito gravemente; e ch'ella  
curò la piaga, e in pochi di guarilla:  
ma che nel cor d'una maggior di quella  
lei ferì Amor; e di poca scintilla  
l'accese tanto e si cocente fuoco,  
che n'ardea tutta, e non trovava loco:

**120**

e senza aver rispetto ch'ella fusse  
figlia del maggior re ch'abbia il Levante,  
da troppo amor costretta si condusse  
a farsi moglie d'un povero fante.  
All'ultimo l'istoria si ridusse,  
che 'l pastor fe' portar la gemma inante,  
ch'alla sua dipartenza, per mercede  
del buono albergo, Angelica gli diede.

**121**

Questa conclusion fu la secure  
che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,  
poi che d'innnumerabil battiture  
si vide il manigoldo Amor satollo.  
Celar si studia Orlando il duolo; e pure  
quel gli fa forza, e male asconder pòllo:

per lacrime e sospir da bocca e d'occhi  
convien, voglia o non voglia, al fin che  
scocchi.

**122**

Poi ch'allargare il freno al dolor puote  
(che resta solo e senza altrui rispetto),  
giù dagli occhi rigando per le gote  
sparge un fiume di lacrime sul petto:  
sospira e geme, e va con spesse ruote  
di qua di là tutto cercando il letto;  
e più duro ch'un sasso, e più pungente  
che se fosse d'urtica, se lo sente.

**123**

In tanto aspro travaglio gli soccorre  
che nel medesimo letto in che giaceva,  
l'ingrata donna venutasi a porre  
col suo drudo più volte esser doveva.  
Non altrimenti or quella piuma abborre,  
né con minor prestezza se ne leva,  
che de l'erba il villan che s'era messo  
per chiuder gli occhi, e vegga il serpe  
appresso.

**124**

Quel letto, quella casa, quel pastore  
immantamente in tant'odio gli casca,  
che senza aspettar luna, o che l'albore  
che va dinanzi al nuovo giorno nasca,  
piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore  
per mezzo il bosco alla più oscura frasca;  
e quando poi gli è aviso d'esser solo,  
con gridi ed urla apre le porte al duolo.

...

**129**

Pel bosco errò tutta la notte il conte;  
e allo spuntar de la diurna fiamma  
lo tornò il suo destin sopra la fonte  
dove Medoro isculse l'epigramma.  
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte  
l'accese sì, ch'in lui non restò dramma  
che non fosse odio, rabbia, ira e furore;  
né più indugiò, che trasse il brando fuore.

**130**

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo  
a volo alzar fe' le minute schegge.  
Infelice quell'antro, ed ogni stelo  
in cui Medoro e Angelica si legge!  
Così restar quel dì, ch'ombra né gielo  
a pastor mai non daran più, né a gregge:  
e quella fonte, già si chiara e pura,  
da cotanta ira fu poco sicura;

**131**



# Naviglio Piccolo

che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle  
non cessò di gittar ne le bell'onde,  
fin che da sommo ad imo sì turbolle  
che non furo mai più chiare né monde.  
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,  
poi che la lena vinta non risponde  
allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,  
cade sul prato, e verso il ciel sospira.

**132**

Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba,  
e ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.  
Senza cibo e dormir così si serba,  
che 'l sole esce tre volte e torna sotto.  
Di crescer non cessò la pena acerba,  
che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.  
Il quarto dì, da gran furor commosso,  
e maglie e piastre si stracciò di dosso.

**133**

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,  
lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:  
l'arme sue tutte, in somma vi concludo,  
avean pel bosco differente albergo.  
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo  
l'ispido ventre e tutto 'l petto e 'l tergo;  
e cominciò la gran follia, sì orrenda,  
che de la più non sarà mai ch'intenda.

## Canto trentaquattresimo

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne  
sono là su, che non son qui tra noi;  
altri piani, altre valli, altre montagne,  
c'han le cittadi, hanno i castelli suoi,  
con case de le quai mai le più magne  
non vide il paladin prima né poi:  
e vi sono ample e solitarie selve,  
ove le ninfe ognor cacciano belve.

**73**

Non stette il duca a ricercar il tutto;  
che là non era asceto a quello effetto.  
Da l'apostolo santo fu condotto  
in un vallon fra due montagne istretto,  
ove mirabilmente era ridotto  
ciò che si perde o per nostro diffetto,  
o per colpa di tempo o di Fortuna:  
ciò che si perde qui, là si raguna.

**74**

Non pur di regni o di ricchezze parlo,  
in che la ruota instabile lavora;  
ma di quel ch'in poter di tor, di darlo  
non ha Fortuna, intender voglio ancora.  
Molta fama è là su, che, come tarlo,

il tempo al lungo andar qua giù divora:  
là su infiniti prieghi e voti stanno,  
che da noi peccatori a Dio si fanno.

**75**

Le lacrime e i sospiri degli amanti,  
l'inutil tempo che si perde a giuoco,  
e l'ozio lungo d'uomini ignoranti,  
vani disegni che non han mai loco,  
i vani desideri sono tanti,  
che la più parte ingombran di quel loco:  
ciò che in somma qua giù perdesti mai,  
là su salendo ritrovar potrai.

...

**81**

Vide gran copia di panie con visco,  
ch'erano, o donne, le bellezze vostre.  
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco  
le cose che gli fur quivi dimostre;  
che dopo mille e mille io non finisco,  
e vi son tutte l'occurrenze nostre:  
sol la pazzia non v'è poca né assai;  
che sta qua giù, né se ne parte mai.

**82**

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,  
ch'egli già avea perduti, si converse;  
che se non era interprete con lui,  
non discernea le forme lor diverse.  
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,  
che mai per esso a Dio voti non ferse;  
io dico il senno: e n'era quivi un monte,  
solo assai più che l'altre cose conte.

**83**

Era come un liquor sottile e molle,  
atto a esalar, se non si tien ben chiuso;  
e si vedea raccolto in varie ampolle,  
qual più, qual men capace, atte a quell'uso.  
Quella è maggior di tutte, in che del folle  
signor d'Anglante era il gran senno infuso;  
e fu da l'altre conosciuta, quando  
avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

...

**85**

Altri in amar lo perde, altri in onori,  
altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;  
altri ne le speranze de' signori,  
altri dietro alle magiche sciocchezze;  
altri in gemme, altri in opre di pittori,  
ed altri in altro che più d'altro apreze.  
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,  
e di poeti ancor ve n'era molto.